

Giovedì santo
Messa in cena Domini
Giovedì 21 aprile 2011
Cesena – Cattedrale

Mangiare in fretta, mangiare erbe amare, mangiare in piedi con la veste legata ai fianchi per non impedire il passo veloce, mangiare l'agnello: ecco la pasqua degli ebrei (Cfr Es 12, 1-8.11-14), per tenere viva la memoria dell'evento, quell'evento che ha fondato l'identità del popolo: la liberazione dalla schiavitù egiziana ad opera della mano potente di Dio. La pasqua degli ebrei è questo: celebrare e mai dimenticare la libertà ottenuta per puro dono e per iniziativa di Dio.

I Vangeli sinottici ci raccontano che Gesù trovandosi a tavola per celebrare la pasqua ebraica, prende del pane e del vino e su di essi pronuncia le parole: ecco il mio corpo, ecco il mio sangue, spezzato e versato per voi (Cfr Mt 26, 26-29; Mc 14, 22-25; Lc 22,19-20). Gesù cambia radicalmente il significato di quella cena. Non più il sangue di un agnello, ma il sangue versato di un altro Agnello produrrà la vera liberazione, quella dal peccato.

San Paolo lo ricorda nel brano della prima lettera ai Corinti che abbiamo ascoltato. Egli dice di aver trasmesso quello che ha ricevuto e cioè l'evento fondante la nuova liberazione: *“Il Signore Gesù nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: Questo è il mio corpo che è per voi: fate questo in memoria di me”*. E così ha fatto san Paolo con i suoi cristiani. E così fa la chiesa e farà sempre la Chiesa fino alla fine del mondo, fino a quando questa mensa terrena non cederà il passo alla mensa eterna nel Regno (Cfr Lc 22,18).

La Chiesa, ogni volta che si riunisce per l'Eucaristia, celebra l'evento della sua liberazione, rendendo presente e attuale il sacrificio della croce. San Giovanni nel suo vangelo non ricorda l'istituzione dell'Eucaristia, ma si sofferma sull'episodio della lavanda dei piedi: esso assume il medesimo significato. Inginocchiarsi davanti ai suoi discepoli, prendere un asciugatoio, un catino e lavare ad uno ad uno i piedi degli apostoli significa dare la vita per loro, servirli, significa preannunciare l'evento sacrificale della croce che di lì a poco si sarebbe attuato. Sì, possiamo allora dire che la lavanda dei piedi è un evento di liberazione, come lo fu la croce del Signore e il sangue versato per noi.

“Dalle sue piaghe siete stati guariti” (1 Pt 2, 25) commenta un antico inno liturgico inserito nella prima lettera di Pietro. Ma potremmo arditamente dire: anche dalla lavanda dei piedi degli apostoli siamo stati salvati, guariti e liberati. Perché? Perché come la croce e il sangue versato sono il segno più alto dell'amore, così lo è l'inchinarsi di Gesù davanti ai suoi amici e il farsi servo per amore: solo dall'amore viene la libertà per gli uomini. Amati e quindi resi liberi. Come nell'antico esodo: amati da Dio e quindi liberati dalla schiavitù. Come sulla croce. Amati fino al versamento del sangue e quindi liberati dalla schiavitù del peccato.

Resi liberi dall'Amore ci mettiamo a servizio dei fratelli. Ecco perché Gesù nella lavanda dei piedi invita poi a lavarsi i piedi reciprocamente: *“Come ho fatto io così fate anche voi”* (13,15); io vi ho lavato i piedi, ho anticipato l'evento della croce, vi ho resi liberi col mio amore, ora amatevi gli uni gli altri. *“Voi siete stati chiamati a libertà: purché questa libertà non divenga un*

pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri” (Gal 5,13).

Solo un uomo libero può veramente amare; perché non è schiavo né di sé, né di altri, né di alcuna cosa: ma può esprimere se stesso al meglio, perché all'amore egli è stato chiamato e nell'amore trova senso la sua esistenza. Gli uomini liberi si amano. Sono invece schiavi del peccato gli uomini che vivono nella chiusura di sé e incapaci di aprirsi all'altro.

Questa eucaristia che ricorda oggi solennemente la sua istituzione, è in modo speciale un inno all'amore: Cristo sulla croce ha amato fino in fondo l'umanità intera, liberandola dalla schiavitù. Noi attingendo a questo amore entriamo nella vera libertà e liberi possiamo amare come Lui ci ha amato.

Ma noi vogliamo ricordare stasera, oltre all'istituzione del sacramento dell'amore, dell'Eucaristia, anche il sacramento dell'Ordine: *“Fare questo in memoria di me”* (Lc 22,19). Gesù affida agli apostoli il mandato di fare quello che ha fatto lui. Cosa ha fatto lui? Ha amato... si è donato... fino alla fine. Ecco chi è e a che cosa è chiamato l'apostolo, cioè il vescovo, il presbitero: a fare memoria di Gesù. Lo potrà fare solo donandosi. Nella donazione di sé è insita la memoria del Signore. Per i nostri sacerdoti, fratelli carissimi, pregate perché svolgano così al meglio la loro missione. Siano memoria viva del Signore nel *“farsi tutto a tutti”* (Cfr 1 Cor 9, 22). Non si limitino a ripetere ritualmente il gesto dell'Eucaristia: ma spezzino se stessi nella carità, si chinino a lavare i piedi dei poveri, versino il sangue di uno zelo pastorale che si esprime nello spendersi quotidianamente per il loro gregge.

Venerdì santo
Celebrazione della passione del
Signore
Venerdì 22 aprile 2011
Cesena – Cattedrale

La lettura e l'ascolto della Passione gloriosa del Signore è di per sé annuncio e proclamazione che non hanno bisogno di lunghi commenti. Abbiamo ascoltato. Ci siamo come immedesimati nei diversi personaggi, nelle varie situazioni evocate dal racconto. Importante è che siamo entrati nel Mistero e non rimasti fuori come freddi spettatori.

Per favorire ulteriormente questo ingresso riprendo alcuni passaggi, soprattutto alcune domande collocate nei diversi luoghi in cui si sono svolte queste vicende salvifiche per noi.

Nel giardino, al di là del torrente Cedron

La domanda che ci può aiutare a fare una verifica della nostra vita può essere quella che Gesù rivolge ai soldati: **‘Chi cercate?’** (Gv 18,4). È la stessa domanda che aveva rivolto qualche tempo prima ai due discepoli di Giovanni il battista sulle rive del Giordano all'inizio della loro vocazione: **‘Chi cercate?’**. Disse loro: **venite e vedrete. Andarono e videro dove abitava** (Cfr Gv 1, 38-39). Qui alla domanda **‘Chi cercate?’** c'è una reazione contraria: **non andarono e videro; ma ‘indietreggiarono e caddero a terra’** (Gv 18,6). Alla domanda che Gesù rivolge a ciascuno di noi ora: **chi cerchi? come rispondiamo?: andiamo e vediamo o indietreggiamo? Sto andando verso Gesù o sto indietreggiando da lui?**

Nel cortile della casa del Sommo Sacerdote Caifa

Siamo in un cortile, tutti passano, c'è via vai, è buio, c'è un fuoco, i volti si nascondono facilmente, si intravedono ombre e sagome di persone e nulla più; è facile non essere identificati. Ma Pietro è scoperto, da una serva: **'Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?'** (Gv 18,17). Pietro dice di no! A te che ascolti ora, a te è rivolta la stessa provocatoria domanda, non più da una servetta, ma dal mondo, dalla cultura attuale, dalla storia e dagli uomini di questo nostro tempo. Ti chiedono ragione della speranza che dici di avere in te (Cfr 1 Pt 3,15): tu sei discepolo di Gesù? Tu ora 'che' discepolo sei di Gesù?

Nel pretorio di Pilato

La domanda risuona per le ampie stanze di questo palazzo, ma risuona in tutte le epoche della storia, risuona nei nostri cuori forte e ineludibile: **che cos'è la verità?** (Gv 18,38). Nessuno dà risposta. Nemmeno Gesù. Qui ora Gesù tace. La risposta l'aveva già data: 'Io sono la verità' (Cfr Gv 14, 6). La verità è Cristo. Gesù sa molto bene che una tale risposta non è facilmente recepibile da chi è prevenuto; da chi sa già di sapere tutto, da chi è chiuso per principio a Dio. E perciò non risponde. Ma noi cosa rispondiamo se un amico, un compagno di lavoro, un familiare ci chiede: cos'è la verità? Dov'è la verità? C'è una verità? Abbiamo il coraggio di dire apertamente e chiaramente: la sola verità dell'uomo e della storia è Gesù Cristo e nient'altro?

Nel litostrato, il tribunale

Pilato dialoga con la folla: **'Metterò in croce il vostro re?'** I giudei rispondono: 'Noi non abbiamo altro

re all'infuori di Cesare' (Gv 19,15). Israele in passato, all'inizio della sua storia era consapevole di avere solo Dio come re! Non voleva altri re. Ma il tempo, le circostanze della storia, il desiderio di essere come tutti impose la scelta di avere un re... e così si aprì la porta ad altri signori e padroni che dominarono su Israele. Infatti qui i Giudei hanno la spudoratezza di dire: il nostro re è Cesare! Chi è il nostro re? Abbiamo altri re? altri idoli cui gettiamo il nostro incenso, per l'adorazione?

Sul Calvario

Qui nessuna domanda. Solo alcune parole di Gesù e poi un gran silenzio avvolge ogni cosa. E nel silenzio gli ultimi doni all'umanità smarrita e persa: il dono della Madre: figli, ecco la vostra madre (Cfr Gv 19, 27), il dono dello Spirito: 'Consegnò lo spirito' (Gv 19,30) , il dono dell'Eucaristia: il sangue che sgorga dal suo costato per la salvezza del mondo (cfr 19. 34). Gesù non parla, non fa domande: solo dona e si offre...

In un nuovo giardino

Neanche qui troviamo domande: solo il mesto rito della sepoltura, il silenzio ancora domina tutto. Anche noi da stasera stiamo davanti al sepolcro e lo faremo tutto domani, in silenzio. Neppure celebreremo l'Eucaristia. E' lutto. Il Signore è morto. Avremo la forza, il coraggio di fare delle feste? Di vivere quest'ora come se niente fosse, come prima? Oppure staremo nel raccoglimento, nel digiuno, nella preghiera interiore per prepararci ad accogliere domani notte l'annuncio sconvolgente e rivoluzionario: è vivo! è ancora con noi! Lo è in modo nuovo, da risorto e ci invita tutti a risorgere?

Vorrei infine pregare con voi con questa meravigliosa e profonda invocazione di sant'Ignazio di Loyola ponendomi davanti al Crocifisso:

Anima di Cristo, santificami,
Corpo di Cristo, salvami,
Sangue di Cristo, inebriami,
Acqua del costato dei Cristo, lavami,
Passione di Cristo, confortami,
o buon Gesù, esaudiscimi,
dentro le tue piaghe, nascondimi,
non permettere che io mi separi da te,
dal nemico maligno difendimi,
nell'ora della mia morte chiamami,
comandami di venire a te,
perché con i tuoi Santi ti lodi
nei secoli dei secoli.
Amen.

Via Crucis
Venerdì santo
22 aprile 2011
Da San Domenico alla
Cattedrale - Cesena

A un certo punto della narrazione della passione del Signore, l'evangelista Luca (23,35) annota: *“E il popolo stava a guardare”*. Che sguardo è questo? Non lo sguardo della derisione: questo è dei sommi sacerdoti, dei capi e dei soldati romani; non è lo sguardo della compassione: questo è della madre, forse di qualche discepolo che è però in fuga e guarda da lontano, forse di qualche miracolato, forse è lo sguardo di quelle donne che lo seguivano... Quello del popolo è probabilmente lo sguardo di chi, manovrato da qualcun altro, si trova immerso in una situazione non voluta; forse è lo sguardo della curiosità... ‘Vediamo cosa succede a questo malcapitato!’. E' lo sguardo della indifferenza.

Noi che abbiamo percorso la sua via questa sera, che sguardo abbiamo su Gesù?

Come risposta a questa domanda, mi sovviene un riflessione di Paolo VI che qui ripropongo.

“Sì, noi stiamo a guardare. Per quanto atroce sia l'immagine di Gesù crocifisso, noi ci sentiamo attratti da quest'uomo del dolore. Noi siamo subito persuasi di essere davanti a una rivelazione, che va oltre l'immagine sensibile: la rivelazione intenzionale di un simbolo, d'un tipo, di una personificazione estrema della sofferenza umana. Gesù, il Cristo, ha voluto essere presentato così. Qui il dolore ci appare cosciente! La terribile passione era prevista! Lo strazio e il disonore della croce era saputo! Gesù è colui che *‘conosce l'infermità’* in tutta la sua profondità e intensità. E tanto basta per renderlo fratello di ogni uomo che piange e soffre; fratello maggiore, fratello nostro. Egli detiene un

primato, che accentra in lui la simpatia, la solidarietà, la comunione di ogni uomo paziente.

Gesù è morto innocente perché lui l'ha voluto. Ma perché lo ha voluto? Qui è la chiave di tutta la tragedia: perché egli ha voluto assumere sopra di sé tutta l'espiazione dell'umanità. Egli si è offerto vittima in sostituzione nostra. Egli sì, è *'l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo'*. Egli si è sacrificato per noi. Egli si è dato a noi. Egli è così la nostra salvezza! E perciò il Crocifisso incatena la nostra attenzione" (Paolo VI, *Meditazione sulla passione*).

Attratti dalla croce e dal Crocifisso – del resto lui lo aveva detto e previsto: *'Quando sarò innalzato attirerò tutti a me'* (Gv 12,32), succede un'altra cosa meravigliosa e al tempo stesso sconvolgente: attratti, ci sentiamo come portati dalla croce. Non lo dico io. Mi faccio portavoce di due grandi maestri spirituali. Uno è anonimo, l'autore di quel libretto che porta il titolo di *'Imitazione di Cristo'*. Siamo nel secolo XIV, in un passaggio della sua riflessione l'Autore dice:

"Se porti la croce di buon animo, sarà essa a portarti e a condurti alla mèta desiderata; se invece la porti contro voglia, essa ti peserà, aggraverai te stesso e tuttavia la dovrai portare" (II,12).

Ma ancor prima, nel V secolo, il grande sant'Agostino:

"Noi siamo come uno che vede lontano la patria e c'è di mezzo il mare: egli vede dove andare, ma non ha come arrivarvi. Scorgiamo la mèta da raggiungere, ma c'è di mezzo il mare di questo secolo, e molti non riescono nemmeno a vedere dove devono andare. Dio che ha voluto essere la nostra patria, ci è venuto incontro. E che ha fatto? Ci ha procurato il legno della croce con cui attraversare il mare. Nessuno può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo".

Come rappresenta bene l'uomo contemporaneo, quel *'molti non sanno nemmeno dove andare'*. Sì, è proprio così: spesso l'uomo di oggi sembra disorientato, sembra aver perso l'orientamento di fondo della sua vita.

La croce e il Crocifisso sono la risposta. Perciò noi volgiamo il nostro sguardo d'amore al Crocifisso stasera e con la preghiera diciamo:

Noi ti adoriamo, Signore e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo!

Sabato santo
Veglia pasquale
Sabato 23 aprile 2011
Cesena – Cattedrale

Nella sacra Scrittura e nella storia della salvezza il numero sette è importante. Per esempio sette sono i giorni della creazione; sette i sacramenti della ricreazione. Vorrei ripercorrere il cammino che ci ha fatto compiere la Liturgia di questa solenne veglia pasquale, cogliendo sette parole che possiamo definire pasquali: sono come un appello e un invito a un nuovo slancio di fede.

La prima parola è **VITA**. Sì, il nostro Dio è il Dio della Vita. Egli non vuole la morte dell'uomo. Il racconto della creazione ce lo ha ampiamente riproposto. Egli è amante della vita. La sua Vita divina si è riflessa sulla creazione e sull'uomo fatto a sua immagine e somiglianza (Gn 1, 27). Come è rimasto fedele l'uomo a questa vocazione di essere riflesso della vita divina? E' ancora tale quando la violenza, le bombe e la guerra seminano ancora oggi distruzione e morte, in tante parti del nostro pianeta?

Anche nell'esperienza di Abramo Dio emerge come colui che vuole la vita e non la morte del figlio Isacco: 'Non stendere la mano sul ragazzo' (Gn 22, 12). Il comando risuona come un monito per noi adulti al rispetto della vita nascente, al rispetto dell'adolescenza e della gioventù. E' pressante invito a non 'scandalizzare nessuno di questi piccoli', come Gesù ci ha ripetutamente detto nel Vangelo. Meglio sarebbe – se così accadesse – che ci si mettesse una macina da mulino al collo e ci si gettasse in mare (Cfr Mt 18, 6-10).

Nel libro dell'Esodo che ci ha messo dinanzi l'evento fondante l'identità del popolo eletto, c'è un annuncio forte e incisivo del dono della **LIBERTA'**. E' la seconda parola pasquale su cui ci soffermiamo. L'uomo è stato creato da Dio libero e tale deve rimanere. Dio gli ha impresso questo sigillo. Solo aderendo a lui, perfetta libertà, egli, l'uomo e il popolo, resteranno liberi senza farsi schiavi di nessuno uomo, di nessun re, di nessun idolo. Dalla schiavitù egiziana alla libertà della terra promessa. Ecco il percorso della liberazione che ad ogni uomo e ad ogni popolo è indicato. Come non salutare positivamente l'anelito, il desiderio, l'ansia di libertà che tanti popoli, non lontano da noi, hanno espresso anche recentemente? E come non deplorare la risposta a tali desideri affidata alla logica disumana della repressione, della violenza e della guerra?

Nel cuore dell'uomo però, spesso alberga la tenebra del male. Questi sembra avvolgerlo rendendogli difficile e faticoso il cammino verso la **LUCE**. Ecco la terza parola pasquale. I profeti Baruc ed Ezechiele ripercorrendo alcune tappe della storia del popolo eletto, soprattutto in riferimento all'esperienza dell'esilio babilonese, annunciano con forza che la luce di Dio è più forte della tenebra degli uomini. Essi ci parlano di conversione e di purificazione. E' l'anelito alla luce, insito nel nostro cuore e che solo Cristo porta a pienezza e pienamente soddisfa.

L'invito del profeta Isaia: 'Venite all'acqua' (Is 55, 1) e il testo della lettera ai Romani ascoltato nell'epistola (Rm 6, 3-11), richiamano il dono del battesimo; sono un'esplicitazione di quel desiderio di **NOVITA'** che spesso sentiamo nel cuore. Essere nuovi: questa è la quarta parola. Spesso ci opprime il vecchiume che appesantisce

il ritmo delle nostre giornate. E' questa una parola che noi discepoli del Signore dobbiamo prendere sul serio, perché spesso diamo spettacolo deprimente di stanchezza, di vecchiaia interiore, di mancanza di slancio nella professione della nostra fede e nella nostra testimonianza. Sarà questa Pasqua finalmente il momento decisivo per una rinascita interiore che ponga ciascuno di noi sulla strada della novità cristiana vissuta nella carità?

C'è poi la quinta parola che è **RICERCA**. Sì, le donne nel Vangelo appena proclamato, danno esempio di essere cercatrici instancabili. I discepoli si sono stancati, presi dalla sfiducia e dallo smarrimento. Loro, le donne, no! Sono sempre in movimento, sempre alla ricerca del loro Signore. Le due Marie come ci riferisce Matteo, vanno alla tomba (Mt 28, 1). Non si stancano di cercare. E troveranno, Verrà loro incontro il Signore, come lo sposo che si fa incontrare. E' lo sposo di cui ci ha parlato Isaia nella quarta lettura. Maria di Magdala e l'altra Maria abbracciando i suoi piedi sentono realizzate le parole del profeta Isaia: "Tuo sposo è il tuo creatore, Signore degli eserciti è il suo nome... per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti raccoglierò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto, ma con affetto perenne ho avuto pietà di te, dice il tuo redentore, il Signore" (Is 54, 5-8).

Ma ci sono ancora due parole: **GIOIA** e **FRATERNITA'**. La gioia che soppianta la paura avvolge le donne. 'Con gioia grande corsero a dare l'annuncio' (Mt 28, 8). L'annuncio della fraternità la troviamo nelle parole di Gesù risorto alle donne. Mentre infatti queste ricevono dall'angelo l'invito ad andare ad annunciare ai discepoli che il Signore li precede in Galilea (Cfr Mt

28,7), Gesù dice: 'Andate dai miei fratelli...' (Mt 28, 10). I discepoli diventano fratelli sulla bocca di Gesù. Non è un particolare da poco. Per Gesù gli undici non sono solo discepoli, ma fratelli, anche se lo hanno abbandonato proprio nel momento della passione e della prova. I fratelli, sono il frutto della Pasqua. Sono quella comunità fraterna che nasce dalla croce di Gesù e cammina nel mondo: 'Erano un cuor solo e un'anima sola' (At 4, 32).

Fratelli, sette parole, sette parole pasquali: un sogno? Un'utopia? Penso di no. Per questo ci auguriamo di cuore 'Buona Pasqua', per tutti i 50 giorni fino a Pentecoste. E' un augurio che può diventare realtà.

Il giorno dopo il sabato, la domenica, di quel lontano anno 30 d.C. circa, avvengono cose che per la nuova comunità cristiana, il gruppo dei discepoli del Cristo e di quanti si aggregano a loro, sono fondamentali per tutto il cammino futuro.

Quel primo giorno della settimana Maddalena va al sepolcro. Vede la pietra rotolata via dal sepolcro vuoto e corre spaventata e impaurita a dirlo a discepoli. Va, vede e corre indietro.

Pietro alla notizia si reca al sepolcro, corre e vede i teli posati là. Giovanni pure si reca al sepolcro con Pietro, corre anche lui, entra dopo Pietro nel sepolcro, vede e crede.

Tre verbi accomunano questi personaggi: **andare, correre e vedere**. Tutti vanno al sepolcro. In tutti cioè c'è ancora forte il legame con Gesù. Il Maestro, sì, è morto. L'hanno visto sulla croce, magari di lontano. Ma non dimenticano l'esperienza vissuta insieme in tre anni di predicazione, di vita comune, di condivisione di speranze e di gioie, di sofferenze e di delusioni. Anche se è morto è ancora vivo nella loro memoria e nel loro cuore il ricordo del Maestro. E perciò vanno al sepolcro.

Tutti corrono: Maddalena corre ma indietro, una corsa da spaventata. Ha visto il sepolcro vuoto, il corpo di Gesù non c'è più: dove è finito? Chi l'ha rubato? In lei c'è spavento e paura. Pietro e Giovanni pure corrono, ma in avanti: loro non hanno visto il sepolcro vuoto e perciò in loro ci sono solo supposizioni, congetture: chissà se è vero quello che ci dice questa donna? Cosa è successo? Andiamo

a vedere... In loro curiosità, dubbi, domande. Una corsa affannosa che però è piena di interrogativi.

Tutti vedono: Maddalena la pietra rotolata e il sepolcro vuoto; Pietro e Giovanni i teli posati là. Di Pietro si dice che vide anche il sudario, piegato a parte.

Tutti vanno, tutti corrono, tutti vedono, ma uno solo crede: Giovanni. Crederanno anche gli altri, ma più tardi, in diversi incontri personali col Risorto: Maddalena sulla strada (Mt 28,9), Pietro nel cenacolo (Gv 20, 19-29) e su lago in quel dialogo decisivo, quando il Signore gli chiederà: mi ami tu Pietro più di costoro? (Cfr 21, 15-19).

Giovanni incarna l'esperienza dell'amore che è intuitivo e immediato. Giovanni non ha bisogno di segni e di ragionamenti: crede e basta; si fida, si butta. Gesù per lui è risorto. E' il suo, il linguaggio spontaneo, intuitivo e immediato dell'amore. Egli è veramente il 'discepolo amato' dal Signore perché è stato prima l'amante del Signore. Solo lui infatti gli è stato vicino fin sotto la croce.

Possiamo raffigurarci e sentirci rappresentati da uno o da tutti questi personaggi. Possiamo sentirci Maddalena o Pietro o Giovanni: importante è che alla fine, con ragionamenti o cercando dei segni o semplicemente fidandoci delle parole di quanti lo hanno visto risorto, in un modo o nell'altro, giungiamo ad amare il Signore, a credere che c'è ed è con noi per sempre, il Vivente, che non ci abbandona nella nostra lotta contro il maligno, che col Suo Spirito ci conforta della sua presenza, che nella Chiesa egli continua la sua opera di salvezza. Alla fine è importante che ogni giorno possiamo dire: 'Sì, ne sono certo, Cristo, mia speranza, è davvero risorto!' (Cfr sequenza pasquale).

E' questo l'unico motivo e la forza che permette a ciascuno di noi, alla Chiesa, di attraversare e percorrere le

vie di questo mondo seminando opere di bene, orientati al Cielo.

Pasqua di risurrezione
Domenica 24 aprile 2011
S. Messa vespertina
Cesena – Cattedrale

L'episodio evangelico dei due discepoli di Emmaus è così importante e centrale nella vita cristiana che merita tutta la nostra attenzione. Tutto l'episodio ci dice dello sconvolgente e trasformante incontro di due uomini con Gesù Risorto. E la loro vita dopo la tentazione di tornare alla normalità, a come erano prima di incontrare e stare con il Maestro di Nazaret, cambia radicalmente e diventano discepoli veri e missionari del Vangelo.

Non è questa la vita cristiana? Incontrare il Risorto, fare esperienza della speranza che soppianta ogni tentazione di disperazione, di paura e di ritorno indietro a una vita immersa e schiava del peccato? Proviamo ad entrare nei dettagli del brano. Ne individuo quattro:

1. Uno di loro, di nome Cleopa

E l'altro? Come si chiamava? Luca non ce lo dice: Possiamo riflettere su questo fatto e riconoscerci tutti in questo anonimo discepolo di Gesù. Là sulla strada che da Gerusalemme porta ad Emmaus con Cleopa, c'era e c'è ciascuno di noi. Col peso delle nostre delusioni, delle nostre sofferenze e dei nostri dubbi. Siamo tutti sulla strada che porta ad Emmaus. E' la strada della vita: costellata di amarezze e insieme anche di gioie. Potremmo fare un lungo elenco di tribolazioni personali, familiari, comunitarie. Su questa strada, però, possiamo incontrare un misterioso Viandante. Possiamo sperimentare nella sofferenza, la gioia dell'incontro con

Uno che può tirarci fuori dai nostri ingarbugliati problemi. E' Gesù Risorto, ancora Pellegrino Viandante che accanto a noi si fa amico e compagno di strada.

2. Erano diretti verso un villaggio di nome Emmaus

Non bastava che l'evangelista avesse detto: erano diretti verso casa; tornavano a casa loro? Ed era già detto tutto. Invece no. San Luca annota il nome del villaggio: Emmaus. E non a caso. Emmaus, 10 Km da Gerusalemme, in passato – ce lo ricorda il 1° libro dei Maccabei – era stato teatro di una furiosa battaglia dei giudei contro l'esercito nemico di Epifane Antioco IV (secolo III C.). Giuda Maccabeo prima della battaglia prega così: “Alziamo la nostra voce al cielo perché ci usi benevolenza e si ricordi dell'alleanza con i nostri padri e si accoglieranno tutti i popoli che c'è uno che riscatta e salva Israele” (1 Mac 4, 10-11).

Ecco spiegato il nome del villaggio Emmaus: luogo del riscatto e della liberazione. I due discepoli di Emmaus dicono al Viandante sconosciuto: “Noi speravamo che fosse lui a riscattare e a liberare Israele” (Lc 24, 21).

Emmaus dunque luogo simbolo della liberazione; ma una liberazione non più ottenuta secondo i canoni mondani della forza e della potenza, come nel caso di Giuda Maccabeo, ma una liberazione ottenuta mediante la debolezza della croce, della sofferenza di Cristo e del suo amore infinito manifestatosi sulla croce. Emmaus, luogo verso cui si dirigono i due discepoli è ancora un luogo 'vecchio': dove il criterio che domina è quello della potenza esteriore, della violenza e della forza mondana. E però essi, liberati da un'altra potenza, abbandonano il proposito di andare ad Emmaus e ritornano a Gerusalemme che è la città della pace.

Gerusalemme, luogo dove ha trionfato l'amore nella sua forma più debole e fragile: la croce. I due lo capiscono, o meglio lo intuiscono e lo comprenderanno pienamente quando riceveranno lo Spirito Santo.

Tornando indietro verso Gerusalemme e abbandonando definitivamente il progetto di andare ad Emmaus, i due sono ormai nuovi dentro, nel cuore, cambiati radicalmente perché conquistati dall'Amore. Anche noi se vogliamo salvarci e sentirci liberati e salvare e liberare i nostri fratelli, non dobbiamo andare ad Emmaus ma dirigerci verso Gerusalemme.

3. Il Viandante misterioso si fa riconoscere da due segni: la Scrittura e l'Eucaristia.

“Spiego loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui” (Lc 24,27). E il loro cuore cominciò a scaldarsi. E poi: “Spezzò il pane e lo diede loro” (Lc 24, 30). Ed essi lo riconobbero e riacquistarono la gioia.

Vogliamo riportare gioia nei nostri cuori, quella gioia che non sia effimera, di un momento, superficiale ed epidermica? Ecco: accostiamoci alla Scrittura e all'Eucaristia. Lo dico con rispetto e con amore anche verso i tanti fratelli qui presenti e che forse non incontreremo nelle prossime domeniche. Fratelli, siamo molto contenti di vedervi qui stasera, in preghiera con noi e desidereremmo stare con voi tutte le domeniche per ascoltare insieme al Parola, per celebrare e spezzare il pane insieme. Vorremmo che tutti comprendessimo il dono grande che ci è offerto: perché attingendo a questi due doni, la Parola e l'Eucaristia, riscopriremo la gioia profonda. Abbiate il coraggio di rompere una prassi che vi tiene lontani dalla chiesa e frequentate assiduamente la

mensa della Parola e del Pane di vita. Sentirete con noi crescere la gioia della fede e dell'incontro con il Signore.

4. Il quarto dettaglio: “Fecero insieme ritorno a Gerusalemme dove trovarono gli undici riuniti e gli altri che erano con loro” (Lc 24, 33).

Si ricompone la comunità dispersa. La paura, la vigliaccheria, il tradimento e il rinnegamento dei giorni della passione cedono il passo alla gioia dell'incontro con il Risorto e dentro la comunità ritrovata. E stanno insieme nel Cenacolo, lì vedranno insieme il Risorto, lì accoglieranno il dono dello Spirito, lì gusteranno il dono della presenza di Maria, la Madre del Signore, di lì partiranno per il mondo, restando uniti, a predicare il vangelo. E il mondo inizierà a cambiare volto.

Solo una comunità viva, unita, con la presenza del Risorto e di Maria, potrà far giungere a tutti il vangelo della speranza. A noi tocca formare questa comunità, che è la Chiesa. E' un dettaglio importante che ha un valore immenso: perché solo nella comunità e dentro la comunità la fede cresce, si rafforza e si diffonde.